Mensile libertario ottobre 2021 anno 20 – n.246 Euro 2,00

Cenerentola

ISSN 1973-5952 SU INTERNET: www.cenerentola.info

(foto Amber Clay / Pixabay)

ATTUALITÀ

La lezione dell'Afghanistan

La vita è fatta a scale (Ultime stime Istat sulla povertà assoluta)

11 ottobre 2021: sciopero generale

Milano 9 ottobre: Basta con le guerre!

Spezzeremo le reni ai graffiti…

PER IL DIBATTITO

Le minoranze

Intervista a Dora Palumbo (Sinistra Unita per Bologna)

CINEMA

Venezia 78

Madres paralelas

LIBRI

Educazione Arte Anarchia

TEATRO

Fratellino Sorellina

Concerto per luna e janare

Onironautica

RACCONTO

Il Vingone

Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in abbonamento postale – 70% DCB Bologna aut n. 070019 del 19/2/2007

La lezione dell'Afghanistan

Gli eserciti occidentali fuggono dal Medio Oriente. Il Pianeta si riscalda. Tutto avviene velocemente, più velocemente di quanto era previsto

Nella seconda metà di agosto le truppe statunitensi hanno abbandonato, dopo vent'anni, l'Afghanistan. E il paese è tornato in mano ai talebani.
Questa volta, differentemente da quanto accadde cinquant'anni fa, quando le truppe d'occupazione abbandonarono il Vietnam, non abbiamo assistito a manifestazioni di entusiasmo da parte della sinistra. Allora in molti (ma io, da libertario, non ero tra quelli) pensavano che la vittoria dei vietcong aprisse la strada al socialismo; oggi, fortunatamente, quasi nessuno è convinto che la vittoria degli integralisti islamici apra la strada verso un mondo migliore.
Molti compagni, al contrario, chiedono a gran voce che l'Italia dia ospitalità a quegli afghani che fino a ieri hanno collaborato con le truppe italiane d'occupazione. Il che è più che giusto, intendiamoci, ma è curioso che tale richiesta provenga da chi è stato fin dall'inizio contrario a quest'impresa coloniale e non dal governo che l'ha voluta…
Una cosa tuttavia accomuna l'esperienza afghana a quella vietnamita: in entrambi gli scenari si è visto che non è possibile dominare a lungo un popolo che non vuole essere dominato dagli stranieri. Non ci riescono neppure gli Stati Uniti d'America, nonostante godano di una evidente supremazia militare a livello mondiale.
E questo invita a una riflessione.
Scrivono i compagni della Federazione Anarchica Italiana, nel comunicato riportato a pagina 6: «Le nostre vite sono toccate dalla guerra, perché per foraggiare l'esercito e l'industria degli armamenti si tagliano servizi essenziali, si escludono milioni di persone dall'accesso alle cure mediche, dall'accesso allo studio, dalla possibilità di vivere in un alloggio adeguato». Ed è senz'altro vero ma, come più volte ho fatto rilevare dalle colonne di questa rivista, la guerra è anche ciò che fino ad ora ha permesso agli Italiani di godere di buona parte delle risorse dei paesi poveri per cui, come afferma in modo assai chiaro Gennaro Gadaleta Caldarola nell'articolo riportato a pagina 13: «Se la popolazione del mondo occidentale è solo il 20% della popolazione mondiale e consuma l'80% delle risorse del pianeta è difficile immaginare (nel mondo occidentale, n.d.r) una maggioranza politica che, qui ed ora, prenda la decisione di rinunciare alla abbondanza e consumare di meno lasciando quel che è giusto al resto del mondo. I neo-liberisti e i sovranisti infatti riescono a tutelare la minoranza più ricca del mondo occidentale e a sviluppare la loro idea di globalizzazione predatoria facendo leva su una concreta base di egoismo che affascina e convince molti, anche chi ha poco da guadagnare da questo regime».
Ecco. Ciò che è accaduto in Afghanistan potrebbe servire a dimostrare a chi accetta la guerra (purchè sia lontana da casa sua) che continuare a sfruttare le risorse dei paesi poveri, oltre che poco etico, è anche, a lungo andare, impossibile: è oggi più che mai indispensabile cambiare modello di sviluppo, ispirandosi alla semplicità, alla libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà.

(foto Wikilimages / Pixabay)

Il cambiamento climatico

Ma un'altra importante notizia ha circolato nel mese d'agosto, destando notevole preoccupazione. Mi riferisco ai dati contenuti nel rapporto IPCC dell'ONU sul cambiamento climatico del Pianeta, in cui si afferma, per la prima volta, che: "l'influenza umana ha inequivocabilmente riscaldato l'atmosfera, gli oceani e la terra". Che tale riscaldamento sia in atto (in passato si era dubitato anche di questo) è reso evidente dallo scioglimento dei ghiacciai e delle calotte polari. Ma l'edizione precedente del rapporto IPCC (2013) si limitava a considerare "estremamente probabile" che le attività umane ne fossero la causa principale. Nel 2007 ciò era ritenuto "molto probabile". La versione pubblicata nel 1995, addirittura, parlava soltanto di una "percettibile influenza umana" sul clima.

Secondo il nuovo rapporto IPCC, inoltre, agire contro il cambiamento climatico non è mai stato così urgente perché soltanto lo scenario futuro più ottimista, quello che prevede una forte riduzione immediata dei gas serra, permetterebbe di contenere il riscaldamento globale entro 1,5 gradi.

Un motivo in più per cambiare modello di sviluppo, ispirandosi alla semplicità, alla libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà.

(foto Karl Allen Lugmayer / Pixabay)

La Cina

Tornando alla questione afghana, molti opinionisti, nelle ultime settimane, hanno richiamato l'attenzione sulla guerra fredda in atto tra Cina e Stati Uniti d'America: la vittoria dei talebani sarebbe in realtà l'ennesima vittoria della Cina sul suo competitore.

Non saremo certo noi, che da quasi vent'anni collochiamo i grandi accadimenti della politica internazionale nel quadro dello scontro tra Cina e Stati Uniti, a negare che la fuga di quest'ultimi da Kabul segna un altro punto a favore del governo cinese. Ma dubito che alla Cina possa riuscire ciò che non è riuscito all'Unione Sovietica prima e agli USA poi. La vera lezione per l'Occidente mi sembra pertanto essere quella citata all'inizio di questo articolo: non è facile costringere popolazioni che non lo vogliono ad obbedire a lungo a governi imposti con la forza dall'esterno.

Ma se anche la Cina riuscisse dove l'URSS e gli USA hanno fallito, e conquistasse, poco a poco, l'intero Pianeta, sarebbe forse possibile garantire alla maggior parte della popolazione mondiale il livello di consumi che ora caratterizza l'Occidente?

È lecito dubitarne. Certo molto può fare il progresso tecnologico, incrementando la produttività del Pianeta, e molto può fare anche la lotta agli sprechi connessi a sistemi di produzione, distribuzione e consumo ormai obsoleti, ma al momento attuale cambiare modello di sviluppo, ispirandosi alla semplicità, alla libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà, sembra, nonostante tutto, la strada più facilmente percorribile.

I fatti, quindi, sembrano dare ragione a chi ne sostiene la necessità: diamoci da fare!

Luciano Nicolini

La vita è fatta a scale

"La vita è fatta scale - recita un antico proverbio - c'è chi le scende e c'è chi le sale"; e le ultime stime Istat sulla povertà assoluta (Istat today, 4 marzo 2021) ci danno un'idea abbastanza chiara di come si stiano affollando le rampe che portano ai piani inferiori.

Dal 2019 al 2020 le famiglie in povertà assoluta sono passate dal 6,4% al 7,7%, per un numero complessivo di individui pari a circa 5,6 milioni (tanto per dare una idea, nel 2008 la povertà assoluta delle famiglie era attorno al 4% e quella degli individui attorno al 3%), il che significa che in un anno più di un milione di persone si sono aggiunte all'esercito dei più poveri. Sono famiglie più numerose delle altre e, grande novità, sono famiglie in cui la persona di riferimento risulta occupata e non, come accadeva in passato, disoccupata o in precarie condizioni di occupazione; si tratta ovviamente del ceto operaio e di buona parte dei lavoratori in proprio: i cosiddetti 'working poors' regalo della deregolamentazione del mercato del lavoro.

E se la spesa delle famiglie in generale, a parte le spese per l'alimentazione e la casa (che sono passate ad essere il 58% della spesa media famigliare mensile), vede una flessione del 19,4% in generale, possiamo immaginare cosa è accaduto e cosa sta accadendo ai 5,6 milioni di poveri vecchi e nuovi.

Il peggioramento relativo più forte si è avuto al Nord, dove l'incidenza della povertà è passata dal 5,8% al 7,6% per le famiglie e dal 6,8 al 9,4 per gli individui; al Sud, che rimane comunque l'area col maggior numero di persone in povertà assoluta, il passaggio è stato dall'8,6% al 9,3% per le famiglie e dal 10,1 all'11,1 per gli individui. Potremmo dire che chi stava male ha continuato a star male e che chi stava meglio si è trovato a stare peggio. Infatti, la spesa media mensile delle famiglie si è ridotta del 10% al Nord, quasi del 9% al Centro, e del 7% al Sud.

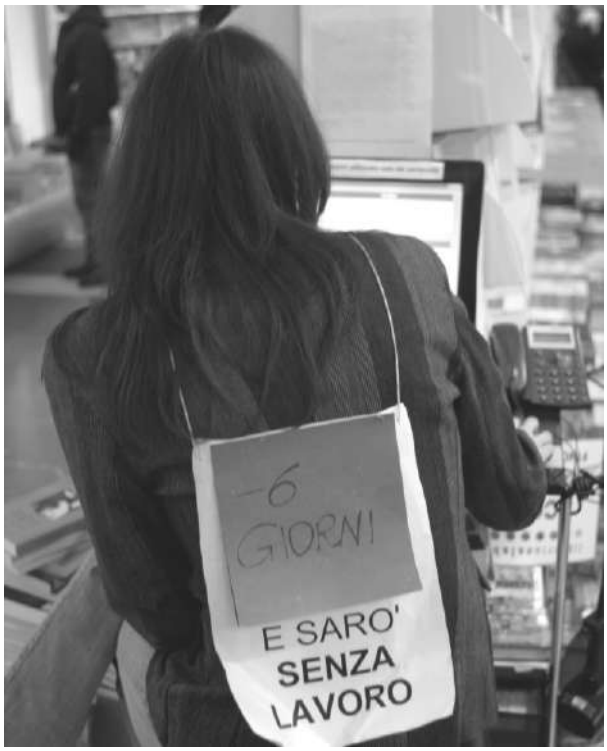
Soprattutto al Nord, sono state le famiglie numerose quelle più colpite dalla crisi, ed in particolare quelle con figli minori, un fenomeno che è più una regola che una eccezione, con particolare violenza quando il numero dei familiari supera le quattro unità e sono presenti figli minori. La presenza di figli minori torna anche quando si guarda alla povertà per fasce di età: al di sotto dei diciotto anni l'incidenza della povertà è di due punti percentuali più alta che in media; sono circa 200.000 in più rispetto all'anno scorso i minorenni che quest'anno si sono trovati in condizioni di povertà assoluta. Se la passano un po' meglio le famiglie con almeno un anziano, il cui reddito, evidentemente, aiuta la famiglia a difendersi.

Per quanto riguarda le differenze tra stranieri e italiani, benché le famiglie straniere siano tendenzialmente molto più povere quelle italiane, in generale naturalmente, la grandissima maggioranza (80%) delle famiglie che si sono fortemente impoverite tra il 2019 e il 2020 è formata da famiglie italiane. Naturalmente, se guardiamo le percentuali le cose sono un po' diverse, il numero esiguo di famiglie straniere rispetto alle famiglie italiane fa sì che spostamenti percentuali abbastanza simili tra i due gruppi siano il riflesso di spostamenti di famiglie e persone in carne ed ossa parecchio diversi.

Da altre fonti (report annuale 2020 dell'Osservatorio sui consumi delle famiglie dell'Università di Verona), apprendiamo inoltre che sono sempre meno le famiglie che riescono a risparmiare qualcosa, e sempre di più quelle che devono appoggiarsi alle reti parentali, quando ci sono, per arrivare alla fine del mese. Nonostante questo, le famiglie che riescono a risparmiare lo fanno con più intensità, proprio sull'onda delle varie emergenze economiche e sanitarie e dell'incertezza che queste proiettano sul futuro, anche in ragione della reiterata diminuzione, da ormai moltissimi anni, dell'ombrello di assistenza sanitaria pubblica.

La povertà aumenta, colpendo anche le famiglie dei lavoratori "normali" e non soltanto marginali, il risparmio cui si aggrappano le famiglie in vista di un futuro incerto aumenta; se la pandemia passerà, come mi auguro, e il timore per la propria salute non oscurerà più le preoccupazioni economiche, direi che in fondo al tunnel della pandemia ci aspetta un risveglio non proprio roseo.

Domenico Secondulfo



(foto Mario Rebeschini)

11 ottobre: sciopero generale

Contro licenziamenti e macelleria sociale il sindacalismo conflittuale ha proclamato uno sciopero generale dei settori privati e pubblici su tutto il territorio nazionale per l'intera giornata dell'11 ottobre 2021.

«I licenziamenti alla Gianetti Ruote, alla GKN, alla Whirpool e alla Logista si aggiungono alle migliaia avviati in piccole aziende che non arrivano alla cronaca nazionale e vanno a ingrossare gli oltre 900 mila lavoratori e lavoratrici licenziati nel corso di questi ultimi mesi.

Lo sblocco dei licenziamenti sottoscritto con la complicità di Cgil-Cisl-Uil è legato a doppio filo ai piani di ristrutturazione capitalistica messi in campo dai padroni attraverso le direttive del governo Draghi e dell'Unione Europea.

Il perdurare della crisi pandemica, col drammatico impatto sociale che questa ha già prodotto sia sul versante sanitario sia sulle condizioni di vita, di lavoro e salariali, non ha impedito al padronato di intensificare lo sfruttamento sia nel settore privato che nel pubblico impiego: aumentano i ritmi e il controllo, proliferano le forme di precarietà più selvagge, e con l'alibi di una crisi che spesso è solo apparente, le imprese agitano lo spettro dei licenziamenti di massa per delocalizzare e/o favorire il ricambio di manodopera garantita con masse di giovani ultra-ricattati e sottopagati.

La crisi pandemica ha messo drammaticamente a nudo lo sfascio del sistema sanitario prodotto da una politica ultradecennale di tagli e privatizzazioni, così come la distruzione dei servizi sociali (istruzione, trasporti, asili nido, ecc).

Il governo Draghi, lungi dall'invertire questa tendenza, continua ad alimentarla, come dimostra la liberalizzazione dei subappalti e l'utilizzo dei fondi dello PNRR, gran parte dei quali sono destinati ai padroni e agli speculatori, cioè i primi responsabili della crisi economica e del disastro sanitario e sociale cui abbiamo assistito in quest'anno e mezzo di pandemia. (…)

Di fronte a questo scenario vi è la necessità e l'urgenza di una risposta decisa, compatta e coordinata su scala nazionale.

Per questo motivo le scriventi organizzazioni sindacali proclamano uno sciopero generale unitario che riguarderà tutti i settori privati e pubblici per l'intera giornata del 11/10/2021. (…)

Lo Sciopero Generale è convocato per le seguenti ragioni e i seguenti obbiettivi:

- Contro lo sblocco dei licenziamenti: per la riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario al fine di contrastare l'attacco all'occupazione e ai salari;

- Per il rilancio dei salari, con forti aumenti economici e con l'istituzione di un meccanismo di piena tutela dei salari dall'inflazione;

- Garanzia del reddito attraverso un salario medio garantito a tutti i disoccupati; per l'accesso gratuito e universale ai servizi sociali e un unico sistema di ammortizzazioni sociali che garantisca la effettiva continuità di reddito e salario;

- Contrasto alla precarietà e allo sfruttamento: abrogazione del Jobs Act, superamento degli appalti e del dumping contrattuale e forte contrasto all'utilizzo indiscriminato dei contratti precari;

- Rilancio degli investimenti pubblici nella scuola, nella sanità e nei trasporti, contro la privatizzazione, la mercificazione e lo smantellamento dei servizi pubblici essenziali, dei settori fondamentali, di pubblica utilità e delle infrastrutture; contro i progetti di autonomia differenziata e le attuali forme di regionalizzazione: per l'uguaglianza dei diritti e dei servizi su tutto il territorio nazionale;

- Per una vera democrazia sindacale: contro il monopolio delle organizzazioni sindacali concertative, per dare ai lavoratori il potere di decidere chi deve rappresentarli; per il diritto di sciopero e l'abrogazione di ogni normativa repressiva che ne mini e riduca l'efficacia, a partire dal decreto-Salvini;

- Per il rafforzamento della sicurezza dei lavoratori, dei sistemi ispettivi e del ruolo delle RLS;

- Per la tutela dei lavoratori immigrati: permesso di soggiorno a tutti gli immigrati;

- Contro lo sblocco degli sfratti, per un nuovo piano strutturale di edilizia residenziale pubblica che preveda anche il riuso del patrimonio pubblico in disuso;

- Contro ogni discriminazione di genere: per una vera parità salariale, occupazionale e dei diritti delle donne, nei luoghi di lavoro e nella società;

- Per la tutela dell'ambiente, il blocco delle produzioni nocive e delle grandi opere speculative;

- Contro il G-20 di Roma e le ipocrite passerelle dei padroni del mondo: per l'unità e la solidarietà internazionale tra le lotte dei lavoratori e degli sfruttati.

13/08/2021

ADL COBAS –
CIB UNICOBAS –
CLAP-CONFEDERAZIONE COBAS –
COBAS SANITA', UNIV. E RICERCA -
COBAS SCUOLA SARDEGNA –
CUB –
FUORI MERCATO –
SGB –
SI COBAS –
SIAL COBAS –
SLAI COBAS S.C. –
USB –
USI CIT»

Basta con le guerre!

Di fronte a una sempre maggiore presenza di truppe italiane in Africa non basta prendere posizione, serve rilanciare l'iniziativa antimilitarista, lottando per il ritiro di tutte le missioni di guerra.

«Il Parlamento ha recentemente votato, con approvazione quasi unanime di tutti i partiti, il rifinanziamento delle missioni militari all'estero.

Tra queste la contestata missione a supporto della Guardia costiera libica, responsabile delle stragi di migranti nel Mediterraneo. Sono state lanciate anche due nuove missioni, una in Somalia e una nello stretto di Hormuz, dove la tensione con Iran e Cina è molto alta. Sono in tutto 40 missioni, di cui 17 nel continente africano. Queste missioni sono principalmente finalizzate a mantenere il controllo delle aree per l'estrazione e il passaggio di risorse strategiche, nonché delle zone chiave dei movimenti migratori. Le truppe di occupazione in Libia così come le navi nel golfo di Guinea difendono i siti estrattivi e le infrastrutture dell'ENI. Nel Sahel, dove la Francia è in difficoltà in una vera situazione di guerra, lo stato italiano manda carri armati, elicotteri e soldati con l'operazione Takuba, mentre in Niger sta entrando in funzione una base militare italiana.

La dimensione del militarismo italiano, pur dipendente dalla potenza statunitense e dal quadro dell'Unione Europea, non deve essere sottovalutata. Sia perché lo schema delle alleanze non è più rigidamente stabile come venti anni fa, sia perché è proprio il comparto militare-industriale l'unico settore che il governo italiano continua a sostenere. Questo settore infatti è stato trasformato in uno dei principali motori dell'economia nazionale. È necessario quindi riattivare l'iniziativa contro le politiche militariste e imperialiste dello stato italiano.

Mentre annuncia da anni il ritiro da Iraq e Afghanistan, lo Stato italiano orienta la sua proiezione militare anche verso l'Africa, eccitando vecchie nostalgie coloniali mai estirpate. Nuove missioni di guerra per la "difesa degli interessi nazionali", come ormai si dice anche nella propaganda ufficiale e negli atti istituzionali.

Le missioni militari non sono più neanche giustificate con l'ipocrita formula della "guerra umanitaria" o "per la democrazia", è caduta anche la foglia di fico del diritto internazionale che permetteva di chiamare una guerra "intervento di pace". Il carattere neocoloniale e imperialista di queste missioni è davanti agli occhi di tutti.

Venti anni fa con l'invasione dell'Afghanistan, iniziava la "guerra al terrore". Venti anni di massacri, distruzione e oppressione per le popolazioni locali. Pure di fronte al fallimento militare le tasche di pochi potenti hanno continuato a riempirsi di miliardi, mentre anche in Italia, come negli altri paesi della coalizione, a pagare il costo della guerra in termini di impoverimento, repressione, militarizzazione, restrizione di libertà e diritti è stata la classe lavoratrice, la popolazione sfruttata ed emarginata.

Perché la guerra è anche in casa nostra, con l'operazione "strade sicure" e con i militari che intervengono contro gli scioperanti, oppure per sedare le rivolte nelle carceri, o in Val di Susa contro il movimento No Tav. La guerra è qui, con la militarizzazione, le servitù militari e i poligoni. Con le produzioni belliche, i traffici di materiale militare pericoloso nei porti, le grandi fiere delle armi dove si vendono gli strumenti di morte più all'avanguardia. La guerra ci tocca da vicino con i radar, gli aeroporti, le basi militari, che distruggono i territori in cui si trovano, avvelenando la gente che li abita. Da qui partono le guerre.

Le nostre vite sono toccate dalla guerra, perché per foraggiare l'esercito e l'industria degli armamenti si tagliano servizi essenziali, si escludono milioni di persone dall'accesso alle cure mediche, dall'accesso allo studio, dalla possibilità di vivere in un alloggio adeguato. Nelle strade delle città la guerra è contro la popolazione migrante e contro tutti gli sfruttati.

La guerra si vede nella propaganda nazionalista e razzista, nel militarismo, nella struttura patriarcale, gerarchica e classista che governa la nostra società.

È l'ora di riprendere un intervento antimilitarista complessivo e allargato. Contro ogni guerra. Per il ritiro delle truppe italiane dall'Africa e di tutte le missioni militari all'estero. Contro la militarizzazione dei territori, i poligoni e le basi. Contro la produzione e il mercato degli armamenti.

Proponiamo un'assemblea da tenersi a Milano sabato 9 ottobre presso il Laboratorio Occupato Kasciavìt in via San Faustino 64 dalle ore 10, per lanciare una campagna antimilitarista articolata, che sappia riunire momenti di mobilitazione nazionale con le lotte e i movimenti attivi sui territori, le iniziative locali del 4 novembre e l'opposizione all'Aerospace and defence meeting di Torino a fine novembre.

28 luglio 2021

Federazione Anarchica Italiana

(Commissione di corrispondenza e Gruppo di lavoro antimilitarista)»

Bologna: spezzeremo le reni ai graffiti…

Ci mancava soltanto l'Unesco ad aizzare e legittimare la furia iconoclasta da casalinga piccolo borghese dei governanti e di parecchi cittadini di Bologna, tesi in una mobilitazione permanente a difesa della illibatezza dei portici bolognesi (recentemente dichiarati dall'Unesco "patrimonio dell'umanità").

(foto Domenico Secondulfo)

Già è accaduto in passato che le scritte sotto i portici e sui muri fossero state additate dalla amministrazione cittadina come il male assoluto, mobilitando legioni di spazzolatori per riportare i muri della città al loro stato verginale.

Dopo la legittimazione dell'Unesco (che vorrei sapere che motivazioni ha addotto, visto che di patrimoni dell'Unesco in giro per il mondo ne ho visti tanti e ben pochi mi hanno riportato alla mente i portici di Bologna), neppure il più infimo tratto di biro si potrà salvare, finalmente i muri diventeranno quel deserto delle emozioni e della socialità tanto caro al potere.

Addio alla tradizione trasgressiva della scritta sul muro, spesso unica flebile voce che si poteva levare, in uno spazio pubblico, contro le dittature, ed addio anche alla tradizione intimista, che da quando il privato è politico ha vivificato con mille piccole voci i muri della nostra città, com'è giusto che sia sugli spazi pubblici; e soprattutto sui muri ci potranno stare soltanto quelli che pagano o quelli che comandano.

Il muro, l'ultima nicchia della libertà individuale e della capacità di comunicare agli altri il proprio pensiero anche quando non gradito al potere, anzi soprattutto in questi casi, il muro, bianco o grigio come quello degli ospedali e delle carceri, a significare soltanto il limite ed il silenzio.

Viene meno a colpi di straccio e raschietto lo spazio pubblico comunicativo per eccellenza, quello in cui ci si scambiano non soltanto le importanti opinioni politiche ma anche i momenti di tenerezza e di riflessione intima, che chiunque girando per la strada può leggere, vedere e sentirsene riscaldato come da mille voci e da mille sguardi che animano e umanizzano il mondo attorno a lui.

A cosa affideranno la propria rabbia, la propria sofferenza, gli emarginati, quelli che non hanno voce ed ai quali soltanto il muro dava ascolto? A cosa affideranno la propria sofferenza i giovinetti e le giovinette lasciate dal partner, oppure che un partner stanno cercando? A cosa affideranno i propri sogni i pellegrini della notte ed i poeti di strada?

Che si arrangino! Perché tutto deve essere lindo come in una cucina rigovernata, in cui sia stata cancellata con cura ogni traccia dell'umanità che la ha attraversata col cibo e le emozioni, così come dai muri raschiati è stata cancellata ogni traccia della umanità che ci si è appoggiata un attimo, per un pensiero, una malinconia, una rabbia.

Domenico Secondulfo

(foto Mario Rebeschini)

Venezia 78

Se l'anno scorso il festival di Venezia aveva rappresentato la capacità del cinema di resistere in tempo di pandemia, quest'anno si è respirata un'aria di quasi normalità. Sì, la mascherina in sala era obbligatoria, i posti distanziati e la passerella nascosta agli occhi del pubblico da un (brutto) muro, ma era anche evidente la voglia di lasciarsi alle spalle tutto il grigiore accumulato negli ultimi due anni. Ne sono stati un chiaro segnale l'arrivo in massa di divi americani, pubblico e accreditati, tutti felici di tornare a vivere in presenza uno dei festival più importanti e amati del mondo.

Non sono mancati i problemi organizzativi, soprattutto nella gestione delle prenotazioni online dei film, ma nel complesso tutto è andato nel migliore dei modi, con tanto cinema da ogni parte del mondo (cinquantanove i paesi rappresentati), ben cinque titoli italiani in concorso e cinque registe donne candidate al Leone d'Oro, nel tentativo di dare concretezza, e non solo belle parole, al tema caldo dell'inclusione.

Come superare il muro che copre la passerella
(foto Luca Baroncini)

Volendo trovare un filo rosso a legare i film visti, si potrebbe dire che gli schermi sono stati popolati da molte madri "imperfette", lontane dallo stereotipo che le vuole con uno spirito materno inattaccabile e in grado invece di fare scelte controcorrente. A partire dalle **Madres paralelas** di Pedro Almodóvar, che hanno aperto il festival, per proseguire con Olivia Colman in vacanza da sola in Grecia per fare i conti con le ferite ancora aperte del passato (**The Lost Daughter** di Maggie Gyllenhaal, premio alla sceneggiatura), Kate Hudson lap-dancer in cerca di una vita migliore (**Mona Lisa and the Blood Moon** di Ana Lily Amirpour) e Jessica Chastain in crisi con il marito Oscar Isaac anche a causa delle scelte lavorative a discapito della famiglia (le cinque intense puntate della serie tv **Scene da un matrimonio** di Hagai Levi).

I premi attribuiti dalla giuria presieduta dal regista coreano Bong Joon-ho hanno rispettato solo in parte le previsioni. Se i film con i maggiori riscontri critici non sono rimasti a bocca asciutta (l'autobiografico ma non ombelicale **È stata la mano di Dio** di Paolo Sorrentino, il potente **Il potere del cane** di Jane Campion, l'intenso **Madres paralelas** d Pedro Almodóvar), due scelte hanno invece rimescolato le carte: la Coppa Volpi per il migliore attore al filippino John Arcilla per **On the Job: the Missing 8** di Erik Matti, che in un festival di grandi interpretazioni (Benedict Cumberbatch, Oscar Isaac, Toni Servillo) non era mai neanche stato preso in considerazione tra i papabili, e il Leone d'oro al francese **12 settimane** di Audrey Diwan, apprezzato ma non ritenuto tra i favoriti.

Un'opera intensa, cruda e splendidamente interpretata dalla giovane e talentuosa Anamaria Vartolomei, su un tema forte (l'aborto clandestino, in questo caso in Francia negli anni '60), però già affrontato dal cinema con risultati che si ricordano più incisivi (la Palma d'Oro **4 mesi, 3 settimane, 2 giorni** di Cristian Mungiu). La domanda che ci si pone è: sulla decisione della giuria avrà inciso più la forma cinematografica o la voglia di attirare l'attenzione su un argomento importante, ampiamente dibattuto ma costantemente messo in discussione? Quale che sia la risposta la scelta, probabilmente derivante da un intreccio di motivazioni, è ovviamente più che lecita, perché i premi attribuiti dalle giurie sono sempre frutto della sensibilità di pochi artisti e quindi altamente soggettivi. L'importante è che i film programmati al Lido vengano distribuiti e visti in sala. E qui entriamo in scena noi.

Luca Baroncini

Madres paralelas

di Pedro Almodóvar

con Penélope Cruz,
Milena Smit,
Aitana Sánchez-Gijón,
Julieta Serrano,
Rossy De Palma

Pedro Almodóvar riflette sulla Storia del suo paese attraverso un melodramma denso di eventi, dove il passato convive con il presente e viene rielaborato attraverso una mentalità contemporanea, aperta al nuovo e attenta all'inclusività.
Sono davvero tante le svolte narrative che si succedono. Si parte con la protagonista che cerca un modo per aprire la fossa comune dove giace il suo bisnonno, assassinato durante la guerra civile spagnola, ma ci vogliono tre anni per raggiungere l'obiettivo di dare dignità ai morti e ai parenti che li hanno pianti. In questo lasso temporale succede di tutto, la vita scorre, dolori e gioie si moltiplicano, ma non sempre dove i personaggi, e anche noi, ci aspettiamo.
La musica di Alberto Iglesias cadenza le vite delle madri messe in scena come se fosse un thriller, il rosso dei dettagli sottolinea la passionalità che motiva ogni scelta, il design di luoghi, oggetti e costumi esalta con discrezione ed eleganza la bellezza, da sempre punto di arrivo dello sguardo del regista.
Tutto è ricercato e mai casuale, che sia una tazza, un cibo impiattato, un giubbotto o l'armonia evocata da un luogo. Non mancano forzature e passaggi narrativi che risultano un po' didascalici, del resto la carne al fuoco è davvero tanta e far convivere pubblico e privato è tutt'altro che semplice, ma il regista demiurgo riesce ancora una volta a muovere le sue pedine con equilibrio, dando risalto e spessore a ogni elemento.
Ciò che colpisce maggiormente è la capacità di Almodóvar di guidarci con estrema naturalezza nel sentire delle sue madri, imperfette e meravigliose, molto diverse sia dalle sue madri dei film precedenti che da quelle che l'immaginario dominante vuole dotate di un inattaccabile spirito materno e devote alla casa e alla famiglia senza alcuna zona d'ombra.
Se Penélope Cruz, giustamente premiata al Festival di Venezia per la sua interpretazione, è una conferma, la giovane Milena Smit è una scoperta, mentre l'intensa Aitana Sánchez-Gijón un inaspettato e piacevole déjà-vu (era la coprotagonista di "Il profumo del mosto selvatico" accanto a Keanu Reeves).
Un'opera che dimostra la vitalità di Pedro Almodóvar, come tutti i registi (e tutti noi) sempre con le stesse ossessioni, ma ancora una volta in grado di proporcele rinnovandosi.

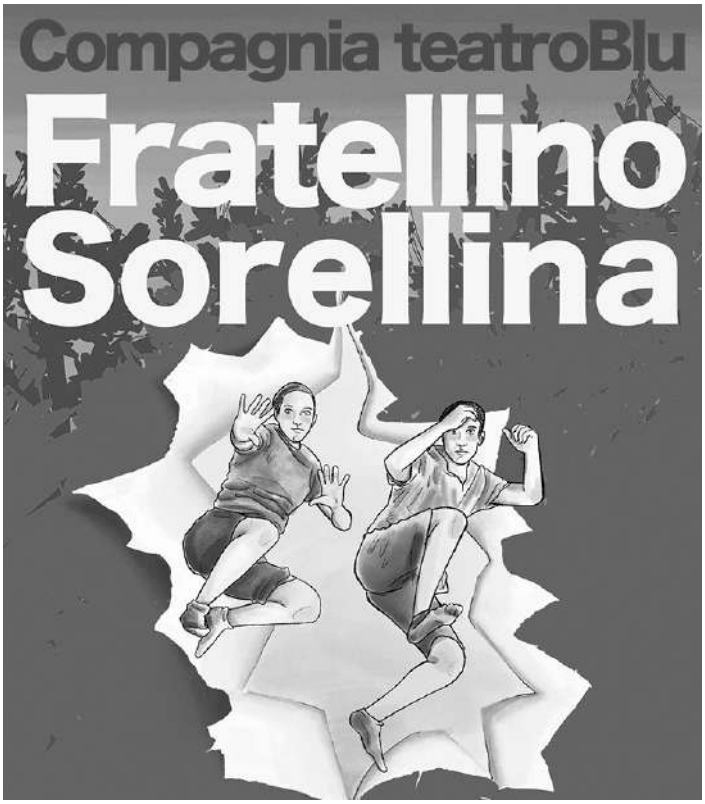
Luca Baroncini

Fratellino Sorellina

Compagnia Teatro Blu
Testo, regia, voce narrante: Nicola Benussi
Interpreti: Stefania Bertola, Cristiano Benussi, Alice Lorenzi
Luci: Iris Gregorian

Due fratelli, un maschio e una femmina, dopo la scomparsa dei genitori, decidono comunque di vedere il mondo scoprendone le bellezze. Non senza qualche ostacolo, però: quando la fata del bosco offre a Fratellino una brocca d'acqua per placarne la sete, una voce avverte che si trasformerà in lupo. Sceglie comunque di bere, divenendo un lupo realmente, ma l'affetto della sorellina lo ritrasformerà in un essere umano. Idem, qualche tempo dopo, per la sorella, che diviene una tigre bianca, ma con lo stesso risultato positivo, visto l'affetto del fratello. Insieme affronteranno il rischio del buio totale (metafora della morte) ma supereranno anche questo.
Morale della favola: la solidarietà umana e il reciproco aiuto (un concetto anche kropotkiniano, se non andiamo errati) suppliscono a perdite gravi come l'improvvisa mancanza dei genitori.
Teatralmente, alla voce narrante di Benussi si accompagnano le azioni sceniche, danzate efficacemente, dei due protagonisti ma anche di una terza persona, che non fa da mero supporter, anzi è quasi la chiave delle azioni dei due, in un efficace scambio dialettico dove la disunione viene sempre superata e trascesa. Uno spettacolo pieno di carica propulsiva verso il futuro, dove danza, parola e musica veicolano quanto si è detto con grande efficacia.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso



Concerto per luna e janare

Scritto e diretto da Sasà Pelliccia (anche autore delle musiche, voce fuori scena e intervento in scena finale).
Interpreti: Grazia Ceraldo, Alessandra Falivene (anche aiuto regia), Roberta De Falco
Chitarra:
Francesco Guarino

La luna in piena estate ha un colore e un'intensità particolare. Evoca le janare (il cui nome probabilmente deriva dalla dea classica Diana, legata alla caccia), sorta di streghe della tradizione campana e in specie beneventana, che qui invece aiutano, consolano, ma anche minacciano ragazze povere costrette alla prostituzione.
Tra musica, canzoni e scene recitate, con la presenza velata della morte ma anche delle janare "consolatrici", il regista/ autore/ musicista/ attore Sasà Pelliccia ha creato uno spettacolo che si basa sul corpo e sulla voce delle tre attrici (decisamente brave nella resa di una tematica difficile), sul canto, sulle musiche, anche fortemente ipnotiche, dove alla chitarra del bravissimo Francesco Guarino si affianca la strumentazione elettronica.
Uno spettacolo che rivaluta efficacemente la presenza ancora forte di elementi mitico-fiabeschi in quella che definiamo con notevole imprecisione postmodernità.

Eugen Galasso

Onironautica

Spettacolo di danza del Collettivo Laagam, curato da Sabrina Fraternali
Musiche originali:
Simone Faraci
Danzatrici: Erica Meucci, Floria Orciari, Francesca Siracusa, Cecilia Tragni

Pura ispirazione di sogno (e, aggiunge sorridendo Sabrina Fraternali, di incubo) quella di Onironautica, dove, per voler essere precisi, dal sogno si passa alla sua formalizzazione in termini di realtà, sempre che intendiamo la realtà in senso lato, fuori dagli schemi consueti...
Movimenti di immersione, di emersione, di convergenza e poi di stacco che portano le danzatrici una distante dall'altra; momenti di intensità nel movimento e momenti di raccoglimento quasi mistico (da sottolineare il "quasi", dove meglio si direbbe "estatico" piuttosto che "mistico"), in questo spettacolo dove gli "elementali" sono tutti presenti anche se "in absentia", con la chiara presenza di aria e acqua e la latitanza di fuoco e terra. Un fattore di rinascita importante per uno spettacolo nato durante il lockdown che, in piena sinergia con le musiche di Simone Faraci, crea un'opera sospesa nel sogno e nata dallo stesso, che sa emozionare riportandoci a quella fase straordinaria di creazione pienamente artistica che, nella "nuova danza", va almeno da Isadora Duncan a Maurice Bejart.

Irene Carrubba
e Eugen Galasso

Educazione Arte Anarchia

(A cura di Andrea Papi), Atti del Convegno di Castel Bolognese (18 maggio 2019), La Fiaccola Edizioni, Ragusa, 2021

Il Convegno in questione è stato organizzato dalla Biblioteca Libertaria Armando Borghi, in collaborazione con l'Assemblea degli Anarchici Imolesi, la Biblioteca Comunale "Luigi Dal Pane" e l'MCE (Movimento di Cooperazione Educativa-Gruppo di Ravenna). Si è trattato della terza iniziativa dedicata all'approfondimento delle tematiche inerenti a quell'insieme complesso e affascinante che conosciamo come Educazione libertaria. Nella pubblicazione sono riportate le sei relazioni programmate (Andrea Papi, Francesco Codello, Sara Honegger, Franco Boncuga, Giulio Spiazzi e Lucilla Salimei). Ci sono inoltre un corposo intervento "dal pubblico" di Mariano Dolci e interventi scritti distribuiti ai partecipanti al convegno. Il primo è un'intervista condotta da Sara Honegger a Arno Stern, il secondo è una riflessione prodotta appositamente per il convegno da Cristiano Gilardi, autore del testo "Arte e Educazione", edito dalla casa editrice La Fiaccola di Ragusa nel gennaio 2016.

Il libro consta di 99 pagine e dal punto di vista dell'impostazione, della grafica e delle immagini è assai piacevole. Questo è un aspetto marginale? No, perché l'estetica ha un proprio peso e non è detto che l'incontro positivo con l'oggetto-libro ed i suoi contenuti non possa anche da essa dipendere. Se la prima considerazione è stata per l'aspetto, la seconda riguarda il titolo "Educazione Arte Anarchia": tre termini del cui stretto legame nessuno penso possa dubitare e di cui nei testi usciti dal Convegno e che compongono il libro si argomenta in modo approfondito, a partire dall'intervento di Andrea Papi che apre con tre citazioni da Schwarz, da Tolstoj e da Read (pagina 11 e 12).

È evidente come fra i primi due termini Educazione ed Arte vi sia una forte correlazione. Come si fa a pensare di "educare", nel senso di "e-ducere" o mettere a disposizione di un individuo gli elementi per una crescita in piena autonomia e positiva, se non si è almeno un po' artisti, se non si è un po' creativi. Beninteso, non si pone il problema quando si abbia un concetto dell'educazione che sia quello vigente in una caserma o in un canile dove si addestrano cani alla difesa, cioè a mordere alla gola un essere umano. Ma se per educazione, sia pure in senso molto lato, si ha in mente quel che dovrebbero fare un educatore o un docente in una scuola, dalla materna alle superiori, per avere dei risultati positivi, utili al benessere dei singoli individui e della società, allora non si può pensare di "educare" senza essere disposti al gioco, al teatro, alla libera espressione e via dicendo. Certo: non credo si possa chiedere a un docente o più in generale a un educatore d'essere un Masaccio o un Caravaggio, un Goldoni o un Leopardi, ma di accostarsi almeno a un onesto teatrante dilettante, a un writer di quartiere, o al Maestro di Figline; questo sì, ci vorrebbe. Non disperatevi voi che leggete, lo faccio apposta a mettervi fra i grandi un personaggio strano, così agirete in prima persona, andrete a vedere chi è, vi divertirete a cercare. Mi dimenticavo che oggi con la rete... ci vuol poco a sapere chi era il Maestro di Figline e la libera ricerca si riduce a poche briciole. Si acquista in velocità e si perde nel piacere.

Ma anche fra Arte e Anarchia c'è uno stretto legame. Personalmente sarei propenso a credere che un artista se non è un po' anarchico va poco lontano. Masaccio per superare le regole della pittura che erano state in vigore nei due secoli precedenti avrà dovuto essere un po' anarchico, ragionare molto con la propria testa, andar contro ai canoni riconosciuti ed accettati e avere avuto anche coraggio a mettersi nell'ottica di superare i sacri Maestri affermati e riconosciuti. Insomma, tanto per dire, un andare oltre un Giotto. E Giotto, ce lo dice Dante nella Divina Commedia, mise in discussione i canoni in uso fino a che lui non entrò in scena, quelli "bizantini".

Non sto parlando di Giotto, un mio amico che conoscevo quando avevamo vent'anni, figlio di contadini e diplomato maestro il quale invece di fare il maestro, che avrebbe voluto dire essere anarchico verso la vita dei suoi genitori e dei suoi nonni contadini per divenire maestro di scuola, si mise a fare i cesti come facevano suo nonno e suo padre e quello del cestaio divenne il suo mestiere. Ecco: Giotto, quello che conoscevo io, fece l'anarchico al contrario, fece l'anarchico contro la modernità per tornare un po' indietro. Oggi ce ne vorrebbero legioni di persone così, capaci di tornare un po' indietro, a una vita più in armonia con quella degli altri e con i bisogni del pianeta terra.

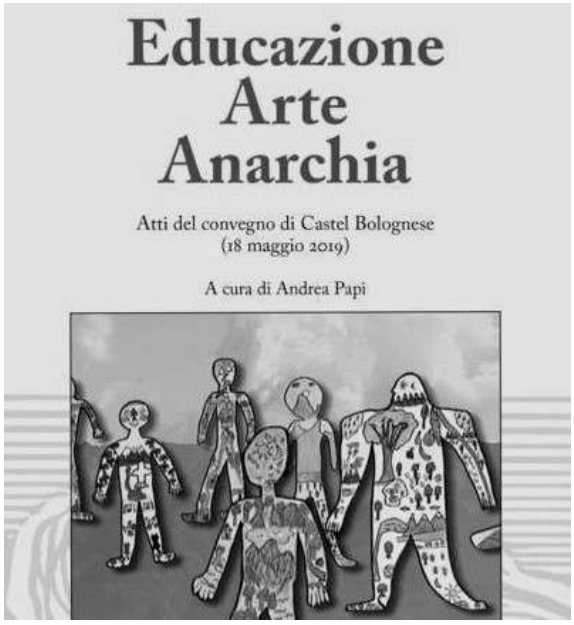
È evidente che mi sto perdendo in discorsi un po' più terra terra rispetto a quelli di Papi, Codello, Honegger, Buncuga e compagnia, ma è per dare qualche spunto di ragionamento, che a prima vista parrebbe non avere attinenza con Educazione, Arte ed Anarchia, ma non è così.

Per la regola per cui se A=B e B=C anche A e C sono uguali, anche Educazione e Anarchia sono insomma intimamente legati. Non può esistere Educazione senza Anarchia. E Anarchia non è il caos, è la libertà, e senza libertà si torna alla caserma e al canile.

Oddio, avrei finito lo spazio che la redazione mi ha dato. Beh, carissime e carissimi, dovrete procurarvi

il libro (cioè comprarlo), e leggerlo. Non c'è altra via. Volevate il mio parere. Dai, che ve ne fareste? O, peggio, vorreste che io il libro ve lo spiegassi? Non ne sarei nemmeno capace. Ma poi, capace o meno, nemmeno per sogno, così magari non solo non comprereste il libro, ma anche rischiereste di farvene un'idea distorta. Di nuovo: bisogna agire in prima persona. Questo lo sappiamo. E poi, dovete scusarmi ma siccome sto scrivendo nei giorni in cui si sta ricordando Paolo Finzi a un anno dalla sua scomparsa, voglio chiudere con lui. Forse saranno due o tre anni che andai ad ascoltarlo un pomeriggio a Cuggiono, riva sinistra orografica del fiume Ticino, a un'importante e ben fatta iniziativa culturale locale, dove Paolo era stato chiamato a presentare un libro, mi sembra quello su Amedeo Bertolo. Mettendo una mano su una pila di copie poste alla sua sinistra, esordì così: "il libro è qui, chi vuole può acquistarlo e leggerselo con tutta calma, io adesso vi parlerò d'altro. E così fece. Certo, parlò del Movimento anarchico e di altre questioni interessanti, ma non del libro su Bertolo. I libri vanno letti, bisogna finirla col recensore che ve li racconta.

Una cosa però ve la voglio dire. Niente o quasi niente da eccepire sul piano teorico riguardo a quanto ho letto in questo libro (la sola descrizione del closlieu mi lascia a dir poco perplesso). Sul piano pratico invece non mi mancherebbero dubbi. Ma come ho avuto modo di dire più di una volta negli ultimi anni, non sarò io, per non averne né la volontà né i titoli, a mettermi di traverso sulla via di eventuali realizzazioni pratiche. Ribadisco che io ho lavorato nella scuola pubblica e lì ho cercato di fare quel che potevo e quel che m'è riuscito riguardo a contenuti e metodi dell'insegnamento e dell'educazione un po' diversi da quelli, diciamo così, tradizionali. Un compagno disse a Bologna, in un convegno orsono più di vent'anni fa (1997), "Rino fa delle cose importanti, ma non sono anarchiche". Aveva ragione, forse. Forse era meglio dire, almeno dal mio punto di vista, non del tutto anarchiche.



L'educazione libertaria sarebbe da curare nella scuola pubblica. È lì che stanno quasi un milione di lavoratori e otto milioni di studenti e studentesse. Poco possibile o impossibile? Può essere. L'idea di educazione libertaria arte e anarchia, andrebbe vista in un contesto ampio in cui altri modi di vedere rispetto ai nostri siano presenti, e con essi confrontarci e interagire in uno spirito di apertura e integrazione, non di chiusura e isolamento.

Sono rimasto colpito, direi quasi atterrito, dalla descrizione fatta da Sara Honegger del closlieu. Un ambiente chiuso, senza finestre, con le pareti rivestite di sughero per poter appendere i fogli, ecc. Poi ne leggerete voi e capirete meglio di me di che si tratta. Sarà perché, non me ne voglia Sara Honegger, durante un periodo di detenzione, ebbi modo di assaggiare una stanza, priva di finestre e insonorizzata, dove avvenivano l'isolamento e i pestaggi. O forse perché la scuola elementare che secoli fa frequentai io a Piandiscò, non aveva laboratori: il nostro laboratorio erano i giardini della scuola dove trascorrevamo una parte del nostro tempo se non pioveva. Eravamo poi in un paese di campagna, molti di noi che eravamo figli di contadini avevano il proprio laboratorio nel pomeriggio, nei campi o a badare quel piccolo gregge di pecore che a quell'epoca ogni contadino da quelle parti possedeva; e chi contadino non era aveva i propri laboratori a giro per boschi e torrenti, magari ad assassinare qualche trota o qualche uccello da fare poi arrosto per cena. Come disse Socrate, che cosa sia meglio, il closlieu o le elementari di Piandiscò, solo dio lo sa. Io però confesso di essere stato molto bene in quella scuola anche perché, come disse uno degli allievi di Don Lorenzo Milani all'epoca che io la frequentavo, "la scuola sarà sempre meglio della merda". Intesa quest'ultima come gli escrementi delle vacche e delle pecore. E quando poi ho fatto l'insegnante (per una quindicina d'anni in una scuola media inferiore in una città del Nord), i laboratori erano andare in giro per il quartiere a contare quanti cani ringhianti c'erano dietro i cancelli di ville e villette di benestanti, quante fabbriche dismesse si potevano vedere, ecc. Avevamo anche un laboratorio teatrale, cioè ci divertivamo a recitare. E uno che prevedeva la raccolta in autunno delle foglie degli alberi in giardino, e a primavera lo sfalcio dell'erba, per fare concime organico; e poi la messa a dimora di piante da frutto come peschi, meli, ecc. nel giardino della scuola per avere aria migliore e ombra, e soprattutto frutti da mangiare a merenda a chilometro zero, magari non per noi ma per le classi che fossero venute dopo di noi (avevamo anche il senso della storia). Ma il closlieu? Lo ammetto, sono un po' arretrato. E poi, diamine, nel libro non c'è soltanto il closlieu.

Rino Ermini

Le minoranze

Le minoranze hanno sempre avuto un ruolo fondamentale nei processi storici di cambiamento. Il futuro è sempre stato il luogo in cui il pensiero di una minoranza è diventato patrimonio di tutti, anche se non si può mai sapere quale delle minoranze che oggi esistono sarà vincente. E allora, dato che nessuna legge (logica, naturale o storica) può assicurarci che la minoranza che diventerà maggioranza sarà la migliore, abbiamo una buona ragione per elaborare una buona strategia perché le cose vadano per il meglio, anche perché il problema non è solo di giustizia sociale ma ne va della stessa sopravvivenza dell'umanità se non si agisce subito per fermare i cambiamenti climatici e se non si pone un limite alla distruzione delle risorse prodotta dall'economia neoliberista.

Oggi in politica ci sono troppe minoranze, è almeno dal 1968 che in Italia le minoranze di sinistra continuano a generare ulteriori minoranze con grande compiacimento del regime neoliberista. La variegata sinistra di minoranza, priva di una visione politica e senza obiettivi concreti, cerca di recuperare consensi ricompattandosi di fronte ai nemici di sempre con un implacabile NO a prescindere per non correre il rischio di sbagliare o di dividersi ulteriormente.

Anche le minoranze dei libertari sembrano perplesse: sappiamo tutti che non si può continuare ad aumentare le disuguaglianze economiche, lo sfruttamento dei lavoratori, l'utilizzo di risorse ambientali, il monopolio delle grandi imprese internazionali; è opinione condivisa che la globalizzazione non dovrebbe significare perseguire un pensiero unico, trionfante alla fine dei conflitti geopolitici ma un cosmopolitismo delle minoranze etniche, religiose, politiche, culturali e linguistiche in pace fra di loro e tolleranti l'una dell'altra, ma le cose restano così come sono.

Se la popolazione del mondo occidentale è solo il 20% della popolazione mondiale e consuma l'80% delle risorse del pianeta[1] é difficile immaginare una maggioranza politica che, qui ed ora, prenda la decisione di rinunciare all'abbondanza e consumare di meno lasciando quel che è giusto al resto del mondo. I neo-liberisti e i sovranisti infatti riescono a tutelare la minoranza più ricca del mondo occidentale e a sviluppare la loro idea di globalizzazione predatoria facendo leva su una concreta base di egoismo che affascina e convince molti, anche chi ha poco da guadagnare da questo regime. La buona globalizzazione, quella dell'uguaglianza fra i popoli, oggi finalmente possibile giacché le risorse sarebbero sufficienti per tutti, se ben distribuite, è relegata nel regno dell'utopia.

Quindi siamo e saremo nel prossimo futuro una minoranza.

Di solito nel mondo occidentale comanda la maggioranza e l'opposizione è una minoranza che aspetta solo il suo momento per diventare maggioranza. Esiste però un altro tipo di minoranze, fuori dal gioco maggioranza-opposizione, il cui essere minoranza ha ragioni più profonde, più radicali, riguarda questioni sostanziali. Alcune di queste minoranze sono prettamente politiche, come ad esempio gli anarchici o i comunisti radicali, altre minoranze non sono fondate su una precisa caratterizzazione politica come Greenpeace (ed altre, sulla questione ambientale), Emergency (ed altre, sulla questione sanitaria), Amnesty (ed altre, sul mancato rispetto dei diritti umani), come le tante associazioni locali di solidarietà spicciola di piccole e di grandi dimensioni che si prendono cura dei più deboli e le cooperative di lavoro e di commercio equo e solidale. La maggior parte di queste minoranze ha caratteri chiaramente socialisti ed è caratterizzata da una forte coerenza e da un vigoroso attivismo. Entrambe queste caratteristiche sono dovute ad una forte impostazione etica del loro agire, le minoranze "meno politiche" sono restie a perseguire obiettivi lontani nel tempo e agiscono su problemi concreti e con obiettivi immediatamente perseguibili.

Il problema fondamentale di ciascun soggetto di ogni minoranza radicale è che pur rifiutando, più o meno radicalmente, il modello di pensiero neo-liberista e le sue regole economiche, politiche ed etiche è costretto, per viverci dentro, ad adeguarsi. Nel fare ciò alcuni privilegiano il perseguire l'idea di una società altra, utopica, radicalmente diversa che può nascere solo da una crisi del capitalismo, da un momento di rottura e di profondo cambiamento, altri invece si mettono subito all'opera per sviluppare un progetto possibile che porti ad un immediato cambiamento della qualità della vita di coloro che non detengono le ricchezze del pianeta, coerente con la propria etica anche se dentro le regole economiche e politiche esistenti.

Mi viene spontaneo a questo punto citare Gustav Landauer[2] "Befreiung gibt es nur für die, die sich innerlich und äußerlich in Stand setzen, aus dem Kapitalismus auszutreten, die aufhören eine Rolle zu spielen, und beginnen Menschen zu sein".

"la Befreiung è possibile solo per coloro che interiormente ed esteriormente riescono ad uscire fuori dalla logica del capitalismo, cessano di svolgere un ruolo e incominciano ad essere uomini" dove Befreiung può significare sia "liberazione" che "emancipazione".

Così ciascuno può scegliere tra liberazione ed eman-

cipazione adattando così la frase al proprio modo di essere al mondo, sapendo però che entrambe le traduzioni, quindi entrambi i modi di uscire dal capitalismo, sono possibili.
Tra l'altro le due cose non sono né in contraddizione né alternative. In ogni azione c'è sempre sia qualcosa che concerne il raggiungimento di un obiettivo concreto che l'orizzonte utopico.
In realtà al mio occhio eretico pare di scorgere un altro bel modo di essere al mondo: tra coloro che siedono in parlamento o militano nei partiti riformisti ci sono stati e credo ci siano anche oggi socialisti sinceri che portano avanti convintamente progetti di cambiamento delle regole sociali di grande valore etico. Penso alla regolamentazione dell'eutanasia, alla riduzione delle spese militari, alla protezione dei diritti dei soggetti più deboli ed altro ancora.
Ciò che contraddistingue tutti questi soggetti è il loro essere permanentemente, costantemente in minoranza. Bisognerebbe poterci contare per capire se i tanti che hanno distribuito il cibo durante il covid, che si sono opposti allo sfruttamento nelle fabbriche e nelle campagne, che lavorano nelle ONG, che vogliono emanciparsi dalla stupida regola per cui ogni cosa ha un corrispettivo in euro sono davvero, complessivamente, una minoranza.
Esistono poi coloro a cui non piacciono le minoranze, considerate immature sul piano della coscienza politica oppure poco utili sul piano politico, costoro hanno sostenuto in passato la necessità di costruire un partito unico, destinato alla vittoria e forgiato con l'acciaio, senza minoranze.
Si fa onestamente fatica oggi a pensare ad una sinistra senza minoranze o con minoranze inglobate in una strategia politica unica.
Non è realistico pensare che una moltitudine di uomini e di donne possa essere portatrice di un progetto unico e ben definito di trasformazione sociale, è più plausibile pensare ad una intelligente alleanza fra le molteplici minoranze su obiettivi di solidarietà, libertà e giustizia.
E anche se si immagina una società utopica di liberi ed uguali è difficile pensarla come una comunità di individui concordi su tutto quello che è giusto e che si deve fare, sia perché di soggetti concordi su tutto non se ne sono mai visti molti sia perché più libera è una società e più si sviluppano le differenze e, in ultimo ma non per ultimo, perché le minoranze sono essenziali e, come le nuove generazioni, nascono piccole ma poi rigenerano il tessuto sociale.
Una lunga storia di settarismi, di partiti unici e di verità assolute, una lunga storia di maggioranze bulgare di devoti al leninismo o a qualche altro leader, testimonia la scarsa considerazione delle minoranze operose, di solito eretiche (sia religiose che politiche), comunque originali, che si sono succedute nel nostro tempo.
La differenza è un modo prezioso per esplorare i mille modi possibili di fare e va incoraggiata con la solidarietà e sostenuta dalle alleanze.
Il concetto stesso di alleanza, che dovrebbe consistere in una cooperazione tra diversi per un obiettivo comune e condiviso, è stato contaminato da maggioranze miopi e conformiste con segreti progetti unitari che mortificano le differenze.
È inutile negarlo: la storia della sinistra è una storia di conflitti, di separazione e di distacco.
Mentre scorrono sotto i nostri occhi i tentativi di assalto al cielo della sinistra radicale e quelli infruttuosi di emendare il regime di mercato neo-liberista della sinistra parlamentare e si moltiplicano le ombre oscure sovraniste ed autoritarie che si aggirano nel mondo, la capacità critica dell'opposizione, sviluppata oltre misura, ed unita ad una congenita passione per le sette, soprattutto se giacobine, impedisce alle minoranze di trasformare in forza la propria debolezza.
Esse possono rimanere piccole ed efficienti ma devono anche essere consapevoli che su obiettivi come la riduzione delle disuguaglianze ad ogni livello e sulla legittimazione di scelte politiche etiche in sostituzione di quelle legate alla convenienza economica è necessario far fronte comune per poter essere la maggioranza del nostro futuro.
Ormai è evidente che la "minoranza" politica che governa le nazioni più ricche assomiglia non poco agli eleganti viaggiatori di prima classe del Titanic, mentre la "maggioranza", il resto della popolazione mondiale, sempre più povera, lotta per la sopravvivenza.
Nonostante in moltissimi siano convinti che il neo liberismo con le sue regole non può dare una risposta compatibile con la sopravvivenza dell'umanità all'esagerato consumo di risorse e ai danni ambientali che ne derivano, manca una opposizione politica consapevole della propria forza e del proprio compito perché troppo frantumata, tanto che viene da chiedersi se ciò avvenga solo per incapacità soggettiva o anche per azione cosciente del sistema politico attuale che divide per governare.
Sospettarlo sarebbe lecito: coloro che nella seconda metà del Novecento elaborarono la strategia della tensione o i golpe autoritari sono stati tutti licenziati o hanno continuato a sviluppare strategie di contrasto dei progetti di trasformazione egualitaria e libertaria?
Purtroppo un contributo non irrilevante a questo stato di cose viene offerto gratuitamente da una parte numericamente consistente e culturalmente inconsistente delle opposizioni.
È ovvio, almeno per me, che la sinistra libertaria e probabilmente ogni collettivo politico di sinistra oggi esistente non possono pensare ad alcuna battaglia politica che non si basi su alleanze e convergenze, sia per motivi contingenti di forza e credibilità politica, sia perché l'insuccesso dell'esperienza del partito unico per il comunismo esige

una prospettiva politica plurale in grado di mettere insieme tutti.
Le minoranze attive che operano fuori dai raggruppamenti politici e senza una identità politica precisa, ma con una concreta attività di solidarietà per i più deboli, hanno diritto ad una maggiore considerazione e se per il loro tipo di azione si esonerano dai discorsi politici, qualunque discorso politico non può sentirsi esonerato dal tenerne conto.
Lo stucchevole disinteresse per il ruolo e la forza delle minorane va abbandonato e vanno coltivate, con spirito di collaborazione e senza settarismi, sinergie per raggiungere quegli obiettivi e coltivare quei valori che accomunano gli uomini e le donne di tutte le organizzazioni che agiscono nella cooperazione internazionale, nel tessuto sociale delle piccole e delle grandi città, nella difesa dei diritti umani e sindacali e nella lotta contro la distruzione ambientale.

Gennaro Gadaleta Caldarola

1 *Cenerentola* n. 244 pag. 13 Enrico Ferri

2 In "Aufruf zum sozialismus" (appello al socialismo) edizione Cassirer Berlino 1919. Riproduzione anastatica su https://archive.org/details/aufrufzumsoziali01land/mode/2up?ref=ol&view=theater pag. 129.
Gustav Landauer (1870-1919), filosofo e libertario tedesco partecipò attivamente allo esperimento della Repubblica Bavarese dei Consigli, venne per questo arrestato il 1° maggio 1919 e ucciso dai Freikorps il giorno dopo mentre si trovava in carcere.

Intervista a Dora Palumbo (Sinistra Unita per Bologna)

Da più di un anno a questa parte, Cenerentola ospita un dibattito sulla partecipazione dei libertari alle elezioni. Accanto a coloro che si sono dichiarati contrari e ai pochi cui piacerebbe presentare liste libertarie, alcuni compagni si sono detti favorevoli ad appoggiare liste unitarie di sinistra che diano voce in sede istituzionale ai movimenti di base all'interno dei quali militano.
A Bologna (non per iniziativa dei libertari) una lista del genere è stata presentata alle elezioni comunali che si terranno nei giorni 3 e 4 ottobre: Dora Palumbo, che abbiamo intervistato, ne è la candidata sindaca.

Eletta nelle liste del Movimento 5 Stelle alle elezioni comunali del 2016 a Bologna. Passata al gruppo misto nel 2018 dopo la formazione del governo giallo–verde tra Lega e M5S. Adesso ti presenti alle elezioni comunali come candidata sindaco con Sinistra Unita per Bologna, lista sostenuta da Rifondazione Comunista e Partito Comunista Italiano. C'è un filo rosso che attraversa queste scelte?

Ci tengo a precisare che sono passata al gruppo misto il 6 giugno 2018, appena il governo ha ricevuto la fiducia dalla camera dei Deputati, l'ultimo passo per la formazione dell'esecutivo avendo, qualche giorno prima, incassato la fiducia del Senato.
Sicuramente c'è un collegamento tra la scelta che avevo fatto nel 2016 quando mi sono candidata nel M5S e quella che mi vede oggi candidata sindaca con Sinistra Unita per Bologna. Il M5S, anche se si definiva post-ideologico, nel suo programma dava importanza a temi come la tutela dei beni comuni e dell'ambiente, l'attenzione allo sviluppo sostenibile, la partecipazione dal basso, la diffusione di stili di vita ecocompatibili. Si tratta di tematiche care alla sinistra che mi hanno fatto avvicinare ai 5 Stelle ed è questo il filo rosso che collega l'esperienza nel M5S con quella che sto per affrontare.

Recentemente, su questa rivista, si è svolto un serrato dibattito sulla possibile partecipazione dei libertari (in diverse modalità) alle elezioni. Tu per cinque anni hai potuto vedere da vicino il funzionamento della macchina amministrativa comunale. Cosa ne pensi dell'utilità di essere direttamente presente nelle istituzioni?

Prima di diventare attivista del M5S ho fatto parte di associazioni che si occupavano di tematiche ambientali e territoriali ritenendo che fosse più proficuo lavorare fuori dalle istituzioni. Pensavo che la cittadinanza attiva, essendo libera di esprimersi, potesse essere più incisiva rispetto a chi è nelle istituzioni. In realtà l'esperienza poi mi ha insegnato che sono importanti entrambi gli approcci. Dai banchi delle opposizioni, posso dire che ho trovato alquanto interessante dare voce alle cittadine e ai cittadini, a comitati, ad associazioni di cui ho condiviso valori e battaglie e alle lavoratrici e ai lavoratori alle prese con problemi sindacali. Ed è proprio questa collaborazione che può dare qualche risultato. Non tutte le battaglie portate avanti sono state vinte, quella che a oggi ha avuto più successo è stata la difesa dei Prati di Caprara, un bosco urbano spontaneo a poche centinaia di metri dal centro, prima destinato a diventare un outlet della moda poi, in seguito alle proteste della cittadinanza e delle opposizioni, il progetto è stato ridimensionato. Non si può cantare ancora vittoria, bisogna vedere cosa accadrà dopo le elezioni, però sicuramente la sinergia tra la cittadinanza e le forze di opposizione in consiglio comunale ha dato qualche risultato.
Ho trovato di una certa utilità anche il controllo dell'operato dell'amministrazione, funzione che sarà ancora più necessaria durante la prossima consigliatura in vista dell'arrivo

dei finanziamenti previsti dal Piano Nazionale Ripresa e Resilienza. Non voglio dire che la maggioranza teme le critiche dell'opposizione, teme però la diffusione della notizia. Purtroppo il mio lavoro di opposizione è stato completamente oscurato dai mezzi di comunicazione: televisione, radio, giornali non danno adeguatamente voce a tutta l'opposizione privilegiando quei partiti in qualche modo legati alle testate giornalistiche o televisive; il mio lavoro è stato veicolato soprattutto attraverso i social. L'informazione nel nostro Paese è un problema molto grave!

Quale è il tuo giudizio complessivo su come è stata amministrata Bologna negli ultimi cinque anni? Quali sono, a tuo avviso, i meriti e le colpe della giunta che sta per terminare il suo mandato e delle forze politiche che l'hanno sostenuta?

Un problema che ho riscontrato è la scarsa pianificazione e programmazione. Per spiegarmi meglio, vi propongo l'esempio della mobilità: in questi anni, si è lavorato in maniera puntuale, sono stati fatti interventi ed opere singole senza incasellarli in un piano generale. È stato realizzato il People Mover: la monorotaia che collega la stazione all'aeroporto e che non è in grado di soddisfare l'utenza locale perchè il costo del biglietto della navetta è piuttosto elevato (oggi una corsa costa 8,70 euro, importo destinato a crescere). Le cittadine e i cittadini bolognesi preferiscono servirsi del taxi, se si viaggia in due costa grosso modo quanto il People Mover, con il vantaggio che il taxi arriva sotto casa. Inoltre, a causa del contratto che il Comune ha stipulato con il concessionario, nessun altro mezzo potrà collegare il centro con l'aeroporto, neanche un autobus di linea. C'è poi da aggiungere che, se l'introito annuale è inferiore ai 710 mila euro all'anno, il Comune deve ripianare le perdite, per contratto!

Anche il Passante di Bologna, che consiste nell'allargamento della tangenziale e dell'autostrada in sede, non è inserito in una pianificazione. Il progetto è nato nel 2016, prima era in auge un progetto, anch'esso discutibile, che vedeva la costruzione dell'autostrada a nord della città, il cosiddetto 'passante nord'.

E poi le piste ciclabili: si è cominciato a disegnare linee bianche sulle strade e sui marciapiedi spacciandole per piste ciclabili.

La mobilità va pianificata, bisogna innanzitutto avere chiaro quali sono i flussi per individuare le soluzioni perchè la città, non solo Bologna ma l'intera città metropolitana, abbia un trasporto efficiente e poco inquinante dando la possibilità ai diversi utenti di scegliere la soluzione che gli è più congeniale.

Solo un anno fa sono stati elaborati il Piano Urbano della Mobilità Sostenibile (PUMS) dalla Città Metropolitana e il Piano Generale del Trasporto Urbano (PGTU) dal Comune, con i quali un'opera tipo il passante risulta essere in contraddizione. Infatti il PUMS prevede la riduzione del 40% delle emissioni da traffico attraverso la riduzione del 28% del traffico motorizzato privato. Il che significa che per raggiungere l'obiettivo dovranno essere effettuati con altre modalità 440.000 spostamenti in auto al giorno in palese contraddizione con l'allargamento dell'asse autostrada/tangenziale.

C'è da aggiungere poi che anche quando esiste una pianificazione non viene presa in considerazione. È il caso del Piano di adattamento climatico, in cui l'amministrazione riconosce le funzioni igienico sanitarie ed ecologiche che riveste il verde pubblico in termini di depurazione dell'aria, produzione di ossigeno, abbattimento del particolato aerodisperso, diminuzione dell'inquinamento acustico, azione termoregolatrice del microclima della città, ma nei fatti decide di costruire un quartiere al posto di un bosco urbano, i Prati di Caprara, di cui ho già detto.

Un'altra colpa che ha la giunta è quella di aver attuato un progetto fallimentare di città che mira a creare solo valore economico (una cosa simile ha interessato i centri urbani di molte altre città italiane): distese di tavolini invadono lo spazio pubblico, che non viene più considerato come luogo di socialità, ma è utilizzato al fine di massimizzare il profitto.

Ho partecipato ad alcuni incontri preparatori a questa tornata elettorale. Ho rilevato una significativa carenza di analisi da cui deriva anche una modesta capacità propositiva. Mi sembra che le forze politiche tradizionali siano ormai sprovviste di una loro visione della città. Spesso si accontentano di prestarsi a rappresentare gli interessi economici dei propri clienti e dei gruppi di potere. Quale è la tua idea di città? Come vorresti che "funzionasse" Bologna?

Concordo con te: è quello che si percepisce anche in consiglio comunale.

La mia idea di città è connessa a quella che hanno tutti coloro che la amano. Bologna è soprattutto la città della cultura, quella che ha fondato la prima università degli studi; in secondo luogo una città progressista, quella che per prima, nel medioevo, ha liberato gli schiavi, quella in cui da tempi ancora più antichi le donne hanno goduto di una posizione migliore che nel resto dell'Italia. Tale deve rimanere. Nell'ultimo secolo è stata, ed è tutt'ora, una citta manifatturiera e, da alcuni anni, sta iniziando ad attirare turisti: anche queste cose sono positive, e le si può favorire attraverso l'erogazione di servizi da parte del Comune (servizi, non finanziamenti alle imprese!) a patto che tutto ciò non vada a scapito della vivibilità.

Bologna ha tutti gli ingredienti per essere una città vivibile e in un passato recente lo è stata. Ritengo necessario che ogni quartiere sia curato e non sfruttato come avviene oggi. Ogni quartiere deve essere un "centro città" con ne-

gozi al dettaglio, attività ricreative, servizi e occupazione. Piste ciclabili, passaggi pedonali integrati e un trasporto pubblico economico devono poter collegare questi centri.

Quali sono, secondo te, i principali problemi che impattano sulla tua idea di città? Quali sono i principali provvedimenti che, in particolare a livello comunale, ti sentiresti di proporre a fronte di questi problemi?

Dora Palumbo, candidata sindaca di Sinistra Unita per Bologna

L'inquinamento atmosferico impatta gravemente su tutta la città: Bologna ha obiettivi ambiziosi da raggiungere, il Comune ha assunto la dichiarazione di emergenza climatica ed ambientale con la quale ha dichiarato che nel 2030 avremo zero emissioni di CO_2 equivalente nella città metropolitana, con l'obiettivo intermedio di ridurre la CO_2 del 50% entro il 2025. Una dichiarazione che ho sostenuto e che, qualora venga rieletta, mi impegno fin d'ora a far sì che non rimanga sulla carta.

Alcuni quartieri subiscono anche un forte inquinamento acustico a causa della presenza di un aeroporto che cresce a dismisura. Nel 2019, con oltre 9 milioni di passeggeri è risultato essere il settimo aeroporto italiano per traffico.

È inoltre necessario intervenire urgentemente per affrontare la crisi climatica e migliorare la salute delle cittadine e dei cittadini. Mobilità a basso impatto, gestione attenta del territorio, verde pubblico, tecnologie integrate e controllo delle emissioni inquinanti. Incentivare il trasporto non motorizzato: le aree urbane devono diventare accessibili per chi si muove a piedi o in bicicletta. I percorsi per pedoni e ciclisti devono essere resi sicuri e, perchè no, anche gradevoli dal punto di vista estetico.

Occorre aumentare il verde urbano ed eseguire una buona manutenzione dell'esistente per evitare drastici tagli di alberi adulti come avvenuto recentemente.

Per attutire l'impatto dell'aeroporto bisognerebbe cominciare a diminuire il traffico aereo. Cosa si può fare per ridurre il numero di aerei? Cosa si fa all'estero? Mi rendo conto che non è una competenza comunale, ma bisogna chiedere al governo di intervenire.

In Francia il Parlamento ha approvato una legge per eliminare i voli su tratte percorribili in treno in due ore e mezzo. Questo provvedimento fa parte di un pacchetto di misure finalizzate alla riduzione di emissioni di CO_2 del 40% rispetto ai livelli del 1990.

È poi indispensabile arrestare il consumo di suolo: l'aumento della copertura artificiale del suolo comporta la perdita di importanti funzioni naturali (produzione di alimenti, regolazione del clima, stoccaggio del carbonio, controllo della qualità dell'acqua, protezione dai fenomeni estremi…). Il rapporto "Consumo di suolo, le dinamiche territoriali e i servizi ecosistemici" del 2021, redatto dall'Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (ISPRA), mette in evidenza come continuiamo a trasformare il territorio con una velocità importante. Neanche il 2020 ha rallentato le colate di cemento: quando tutto era fermo a causa della pandemia c'è stata in Italia una perdita di più di 56 chilometri quadrati, più di 15 ettari al giorno. E tra le zone maggiormente interessate dal fenomeno c'è anche Bologna.

L'analisi dei dati mostra come non esista una relazione tra il consumo di suolo e le dinamiche demografiche, cosa che puntualmente faccio notare in consiglio comunale o durante le commissioni quando si parla di nuove costruzioni.

Di grande importanza è poi il capitolo lavoro: è sotto gli occhi di tutte e tutti che il posto di lavoro è diventato sempre più precario, flessibile, a tempo e mal pagato. Le politiche attive sul territorio tendono a creare lavoro di bassa qualità, questo comporta l'espatrio di lavoratrici e lavoratori qualificati sia per quanto riguarda il lavoro intellettuale che manuale.

Molti servizi pubblici sono gestiti tramite appalti; questo accade soprattutto nelle partecipate o nelle aziende del Comune: una modalità che ha fatto peggiorare le condizioni di lavoro e la qualità dei servizi offerti. Tali attività vanno assolutamente internalizzate.

Toni Iero

Il Vingone

Come più d'una volta ho avuto modo di dire, vivevamo nella periferia a sud ovest della città; che poi, bisogna sempre precisarlo, si trattava di un comune a sé, e anche piuttosto grande, con decine di migliaia di abitanti, un tempo assai più piccolo e separato dalla città capoluogo di Regione da alcuni chilometri di campagna coltivata prevalentemente a orti. Il nostro quartiere finiva proprio a ridosso di una serie di campi abbandonati, fra noi e i quali faceva da confine un fosso proveniente dalle colline che portava un filo d'acqua anche d'estate. A dir la verità, "fosso" non sarebbe appropriato, ma chiamarlo torrente sarebbe esagerato e rigagnolo riduttivo. Vedete un po' voi. Finivano quei campi abbandonati e c'era l'autostrada; oltre l'autostrada le colline coperte di oliveti, vigne e boschi e disseminate di poderi; e di ville di furbi (e ricchi) che invece di vivere nel centro cittadino vivevano lassù e ogni volta che si affacciavano alle finestre sogghignavano alle spalle del popolo ammassato nella piana, fra fabbriche e traffico infernale.

Questo fosso si chiamava Vingone e dava il nome anche al nostro quartiere. Il primo, cioè il fosso, era mitico per noi che si abitava lì, il quartiere invece godeva di fama non sempre limpida anche al di là dei propri confini, più verso la città, bisogna dirlo, perché a chi abitava al di là dell'autostrada, sulle colline, non gliene fregava nulla del quartiere, qualunque cosa facessero i suoi abitanti per distinguersi.

È necessario dire anche che lì, proprio fra gli ultimi caseggiati della periferia, c'era la nostra Casa del Popolo, intitolata a Ernesto Che Guevara, centro nevralgico di molte nostre imprese, a volte concrete, altre soltanto sulla carta, ma sempre secondo noi di gran valore; c'erano anche un paio di piazze in una delle quali, non essendoci in zona un vero campo sportivo, si giocava a calcio, mentre nell'altra faceva capo il 27, l'autobus a due piani che ci metteva in contatto diretto col centro della città; c'era infine la Baracca, luogo sacro dove si faceva un po' di tutto, dalla scuola popolare alla politica, che andava quest'ultima dall'estremismo estremo al moderatismo da parrocchia per finire al conservatorismo di molti iscritti al Partito. Alla Baracca una volta, durante una lezione alla scuola popolare, facendo riferimento non so come a un certo Illich, che comunque a molti non piaceva perché era americano, si parlò anche di "distruzione della scuola", mettendola subito in pratica con lo sfascio a colpi di karate di un certo numero di banchi e sedie, cosa che poi ci mise contro mezzo quartiere e soprattutto un rigattiere che ci forniva gratis vecchi banchi e sedie altrimenti destinati al macero.

È doveroso precisare che poi conoscemmo meglio Illich e gli perdonammo molte cose, come l'essere americano e prete, perché scoprimmo che aveva vissuto a lungo a Firenze, era di origini ebraiche per parte di madre, nato altrove e non in America, col Vaticano aveva litigato ed era anche anarchico.

C'era anche la bottega del barbiere, luogo che chi vi sta raccontando frequentava poco perché portava i capelli lunghi, ma dove si discuteva accanitamente di politica, più che alla Casa del popolo, più che in Consiglio comunale e più che in Sezione: discussioni feroci e impossibili da farsi altrove, nei luoghi più civili o, meglio sarebbe dire, istituzionali, a causa dei toni e dei contenuti. Una volta, in una infuocata discussione fra comunisti stalinisti e comunisti meno stalinisti, ché lì, in questa periferia, in pratica non c'erano altro che loro e dove il PCI aveva il settanta per cento dei voti, uno si mise a sbraitare che lui avrebbe voluto che alla fine della seconda guerra mondiale l'Armata Rossa fosse arrivata al Vingone. Non gli importava nulla se non andavano più in là, gli bastava che arrivassero lì. Casa sua non stava "più in là", stava "più in qua" e questo bastava. E lui non avrebbe avuto problemi ad andare sul Vingone a sparare contro quelli dell'altra parte. Non contro la gente che stava di là ché quelli erano gente da liberare, ma contro il loro governo. La risposta più dura fu quella di Berto Bellincioni che stava in un podere duecento metri di là dal Vingone: "Bravo te che avresti voluto fare il fronte sul Vingone. Così la mi' casa, i mi' olivi e le mi' viti venivano sbriciolati dalle cannonate. Non ho capito perché allora il fronte 'un si potea fare più avanti ancora, magari su' poggi di Roveta, che almeno nel comunismo ci stavo dentro anch'io". "E quelli della Val di Pesa allora?" disse un altro per perorare la causa di chi abitava oltre il Bellincioni e le colline di Roveta, "come tu la metti con quelli. Tanto son poco nervosi quelli lì, son sempre a leticare per nulla". C'era uno sempre presente che era una via di mezzo fra un anarchico e un troschista, che lo chiamavano il "provocatore" perché era sempre lì pronto a mettere il dito sulla piaga o le zeppe fra i piedi, non gli andava mai bene nulla e criticava più il "Partito" che i fascisti perché diceva, quelli nel nostro quartiere non c'erano e se c'erano stavano zitti, mentre il Partito era sempre lì a rompere i coglioni. "Allora", disse costui, "bisognava far la Rivoluzione, e in tutto il mondo, così si abolivano i confini e le guerre e si accontentava tutti". Il padre del barbiere, che era stato partigiano e che ora stava a bottega come un garzone, più che per lavorare per partecipare alle discussioni, e che era un mezzo funzionario del partito, interveniva sempre alla fine per placare gli animi e cercare di spiegare le ragioni politiche e storiche, ad esempio del perché il comunismo finiva prima di Trieste e non al Vingone.

Il Vingone era attraversato dal ponte della carrozzabile in direzione di Volterra e altre terre sconosciute, ma non che non si potesse

attraversarlo il nostro fosso anche senza passare dal ponte, bastava stare attenti a non calpestare le rane e qualche rospo. Tuttavia una volta fu realizzato anche un ponticello in legno per l'attraversamento pedonale riservato agli abitanti locali, soprattutto a bambini e ragazzi, maschi e femmine, che volessero andare di là dall'acqua a far gli affari loro nei campi abbandonati fra il Vingone e l'autostrada. Il ponte fu progettato, con tanto di disegno e misure precise, da professionisti seri, cioè da due studenti di architettura (frequentavano noi e le nostre attività, ma venivano dal centro della città), convinti che si trattasse di un'opera creativa necessaria al quartiere, opera cui noi non avevamo mai nemmeno pensato perché, come ho detto, il rigagnolo non era un ostacolo. E lo fecero questo ponte con l'aria di chi era venuto a portarci la civiltà, a noi esseri rozzi, incolti e limitati. Il ponte fu inaugurato con tanto di festa e clamore, mancavano solo gli esponenti del Partito e il Sindaco. C'era però il prete, che era un comunista dichiarato, presenziò in jeans, maglietta e scarpe da tennis, e non dette alcuna benedizione. Una settimana dopo il ponticello era già stato distrutto su iniziativa dei frequentatori, sotto i dodici anni d'età, dei campi abbandonati perché, dissero, consentiva di attraversare il rigagnolo alle madri che andavano a fare i controlli, le uniche che altrimenti, per paura dei ranocchi, non passavano di là dall'acqua.

(foto Mario Rebeschini)

Di avvenimenti memorabili, sempre della specie di quelli già detti, cioè insomma roba da poveri ma non da miseri, ci furono anche le riprese cinematografiche da sopra una cinquecento, fatto che passò alla storia come "la televisione nel quartiere". Furono protagonisti due studenti universitari di Teoria e tecnica dei mezzi di comunicazione di massa.
Erano uno anarchico e l'altro una via di mezzo fra Lotta Continua e Potere Operaio. La cinquecento decappottabile l'avevano avuta da uno del giro che era di famiglia benestante, la cinepresa invece, quasi vera, l'avevano presa in prestito in Facoltà. Uno guidava la Cinquecento e l'altro stava in piedi a fare le riprese. Quello che guidava aveva la patente, ma non la macchina, quindi non sapeva guidare: guidava a scosse e strattoni rendendo problematico il lavoro di quello in piedi. Girarono le vie del quartiere per ore riprendendo tutto quel che c'era, dai cani ai gatti, dalle persone ai panni alle finestre, dalla falegnameria del Bacheri alla bottega di Rita la merciaia. Ne venne fuori un filmato chilometrico, proiettato alla Baracca (e alla Casa del popolo per quelli del Partito che non volevano frequentare la Baracca). Suscitò entusiasmo e anche serie critiche nonché malumori da parte di chi nel filmato non c'era. È evidente: mica si potevano riprendere tutto e tutti. Ci fu uno in particolare che recriminò piuttosto pesantemente e si chetò solo quando qualche altro per zittirlo gli ricordò che quel giorno lui in quartiere nemmeno c'era perché era a Empoli dalla su' sorella. "E allora, rispose quello, le riprese si dovean fare proprio quando io ero a Empoli? 'un si potean fare i' giorno 'he c'ero anch'io?"

Questo vuole essere un omaggio al corso d'acqua (abbiamo trovato il nome giusto) Vingone, all'omonimo quartiere e alla gente di allora che lo abitava; e soprattutto alla "politica" di allora, quella degli anarchici, quella degli extraparlamentari, anche quella del PCI, insomma quella della gente, fosse come fosse, raccontata così come è capitato, in un modo che attraverso un tentativo di ironia su cose che nessuno magari ricorderà più, ma che sono accadute, vogliono essere un omaggio e un rendere onore a tempi e gente che onore e memoria se li meritano appieno. Non rispondo delle differenze fra il mito, il sogno e la realtà, che potrebbero non esserci dopo tanti anni. Né rispondo dei fatti e dei personaggi perché non è colpa mia se sono veri.

Rino Ermini

COMUNICATI

CENERENTOLA È IN VENDITA

ad Ancona
presso l'Archivio Nazionale dell'USI in via Podesti 14 b

a Bologna
presso la Libreria Modo in via Mascarella 24,
la Libreria Irnerio in via Irnerio 27,
l'Edicola Aldini in via di Corticella 124,
l'Edicola Panda in viale Roma 10 d

a Firenze
presso l'Ateneo Libertario Borgo Pinti 50 rosso

a Roma
presso la Libreria Odradek in via Banchi Vecchi 57

ad Alessandria
presso l'Edicola di via Cavour

a Carrara
presso il Circolo anarchico Fiaschi in via Ulivi 8

a Modena
presso la Libera Officina in via del Tirassegno 7

a Padova
presso l'Edicola di Piazzetta Pedrocchi

a Parma
presso l'Edicola del Ponte di mezzo (piaz. Corridoni) e l'Edicola Perioli (viale Piacenza)

a Reggio Emilia
presso la Libreria del Teatro in via Francesco Crispi 6

a Castel Bolognese (RA)
presso l'Edicola Sole e Luna in via Contoli 29

a Fano (PU)
presso Alternativa Libertaria / Infoshop in via da Serravalle 16 e il Centro di Documentazione Salomone in Piazza Capuana 4

a Imola (BO)
presso L'Archivio Storico della FAI in via Fratelli Bandiera 19

a Medicina (BO)
presso l'Edicola "Il graffio" in via Argentesi 24 b

a Porretta (BO)
presso la Galleria Gomma Bicromata in via Berzantina 12

INDIRIZZI LIBERTARI

Per chi volesse contattare le principali organizzazioni libertarie presenti in Italia:

Unione Sindacale Italiana (USI-CIT)
Segreteria nazionale c/o USI Parma
Via Testi 2, Parma
segreteria.nazionale@usi-cit.org

Federazione Anarchica Italiana
Commissione di Corrispondenza
cdc@federazioneanarchica.org

Alternativa Libertaria / Fdca
fdca@fdca.it

GALZERANO E CENERENTOLA

Tutti gli abbonati a Cenerentola in regola con i pagamenti potranno acquistare i libri di GALZERANO EDITORE con lo sconto del 10%. Il catalogo della Galzerano è consultabile anche sul sito www.cenerentola.info

(foto Domenico Secondulfo)

Cenerentola

Mensile Libertario

ISSN 1973-5952

Prezzo Euro 2,00

Abbonamento annuale (10 numeri) Euro 20,00; estero e sostenitori Euro 50,00

Vaglia a:
Luciano Nicolini
casella postale 1342
40124 Bologna (Italia)

È inoltre possibile usare il conto corrente postale o il conto corrente bancario (per informazioni: luciano_nicolini@iol.it)

Redazione:
(c/o Luciano Nicolini c.p. 1342 – 40124 Bologna)
Lucrezia Avitabile, Luca Baroncini, Rino Ermini, Eugen Galasso, Ilaria Leccardi, Luciano Nicolini, Annalisa Righi e Roberto Zani

Direttore responsabile Luca Baroncini

Progetto grafico:
Gianni Castellani
Mario Rebeschini

Editore: Luciano Nicolini
c.p. 1342 – 40124 Bologna
numero ROC 10017

Registrazione Tribunale di Bologna 7237 del 03/07/2002

Stampa: Tipografia del Commercio srl
via del Perugino 6/c - Bologna